

Domenica 16 febbraio 1997

Spettacoli

l'Unità 2 pagina 7

PRIMEFILM. Escono «Il prigioniero del Caucaso» e «Uomo d'acqua dolce»

Cecenia, il Vietnam dei russi

MICHELE ANSELMINI

Bene ha fatto Nanni Moretti a prenderlo in programmazione al suo Nuovo Sacher: film «eccentrici» - rispetto al mercato - come *Il prigioniero del Caucaso* hanno bisogno di un esercente che ci creda e li difenda. C'è da sperare che la recentissima *nomination* all'Oscar per il miglior film straniero porti fortuna al regista Sergej Bodrov (classe 1948), da qualche tempo trasferitosi negli Usa. Costato circa un milione di dollari e funestato da disavventure varie (le guardie del corpo presero in ostaggio la troupe per strappare una «tangente» di 50mila dollari), *Il prigioniero del Caucaso* passa per essere il film sulla guerra in Cecenia, ovvero sul Vietnam dei russi. In realtà alla base della storia c'è un romanzo di Lev Tolstoj rielaborata nel tentativo - riuscito - di aggiornare alla situazione attuale l'antico conflitto tra russi e caucasici, tra ortodossi e musulmani. La Cecenia non viene mai nominata, ma è chiaro che lo sfondo è quello, anche se il «messaggio» attinge a una dimensione universale della sofferenza causata dalla guerra. Tanto che, in un primo momento, Bodrov avrebbe voluto ambientare la vicenda nell'ex Jugoslavia.

Girato a 300 chilometri dalla vera linea del fronte, il film racconta l'avventura di due prigionieri russi, il tenente Sasha (un guerriero di professione che si fa chiamare «Sly», come Stallone) e la recluta Vanja (al suo primo contatto col nemico). Caduti in un'imboscata tesa dai ribelli, i due vengono trascinati mezzo svenuti in un villaggio incastonato tra le montagne del Caucaso (nella realtà è Rechi, nel Daghestan, un nido d'aquila che resiste all'offensiva di Gengis Khan): a tenerli prigionieri è il vecchio Abdul-Murat, che spera di scambiarli con il figlio catturato dai russi. Ma le trattative vanno per le lunghe. E intanto i due, incatenati nel fienile e controllati a vista da un contadino al quale i russi tagliarono la lingua, diventano amici e imparano a convivere con quel Medioevo resistente a ogni forma di «sovietizzazione».

Non è un film d'azione. *Il prigioniero del Caucaso*, anche se divise mimetiche e Kalashnikov abbondano sullo schermo. A Bodrov interessa infatti che lo spettatore si affezioni un po' alla volta a tutti i personaggi, in modo da condividere con essi (non solo con i russi) quella condizione di ineluttabile sospensione/rassegnazione. E intanto assistiamo alla tenera amicizia che sboccia tra Vanja e la figlia adolescente di Abdul, ai goffi tentativi di fuga dei due, all'arrivo in città della madre del soldato russo, ai passati tempi virili che punteggiano la vita dei ribelli. Finché la morte inattesa del figlio di Abdul, colpito alle spalle durante un'evasione, fa precipitare la situazione. A quel punto la vita di Vanja (Sasha nel frattempo è stato sgozzato per aver ucciso un pastore) non vale più niente. Ma sarà proprio così?

Trapunto di un'ironia molto russa, il film è ammirabile nel mischiare squarci quasi documentaristici sulla vita della piccola comunità montana e accensioni surreali, scene di desolata vita militare e sguardi di tenera solidarietà. La «normale» ferocia della guerra (quel vecchio padre ceceno che spara al figlio passato ai russi) trova nella cinepresa di Bodrov un testimone oggettivo, ma non acritico, e nella bella prova degli interpreti un contrappunto ideale all'intreccio delle emozioni. Peccato che il doppiaggio italiano, accurato ma «d'autore», tolga verità al film, girato per buona parte, in originale, nella lingua degli Agul.

Il prigioniero del Caucaso

Regia..... Sergej Bodrov
Sceneggiatura..... Sergej Bodrov
Boris Giller, Arif Aïiev
Pavel Lebeshev
Fotografia..... Pavel Lebeshev
Durata..... 95 minuti
Nazionalità..... Kazakistan, 1996
Personaggio interpreti
Sasha..... Oleg Menshikov
Vanja..... Sergej Bodrov Jr.
Abdul..... Djemal Sikharulidze
Dina..... Susanna Mekhraljeva
Il capitano..... Alexei Zharkov
La madre..... Valentina Fedotova
Roma: Nuovo Sacher



Djemal Sikharulidze è il fero Abdul in una scena del «Prigioniero del Caucaso». In alto, Antonio Albanese

Epifanio, un frenetico da ridere

Antonio Albanese, ottimo attore e fantasioso inventore di personaggi, dice di non aver mai visto *Lo svitato*, sfortunato film di Lizzani interpretato da Dario Fo nel 1955. C'è da credergli, eppure la somiglianza è straordinaria, almeno nello spirito comico-surreale che anima le due commedie. Forte di un travolgente successo televisivo e teatrale, Epifanio non ha resistito alla tentazione di debuttare nel cinema anche in veste di regista, come tanti comici che l'hanno preceduto. Il risultato è così così, in quanto la simpatia debordante dell'attore finisce col fare aggio sul talento del regista, facendo di *Uomo d'acqua dolce* un film per certi versi inclassificabile: non ha senso del ritmo, varie episodi sono tirati via, di stile neanche a parlarne, eppure ci si ritrova a seguirlo con tenera disponibilità, come accade con certi «Ufo».

Vincenzo Cerami, che l'ha scritto, lo presenta come «una favoletta metafisica sulla memoria», una riflessione sulla tendenza tutta contemporanea (e molto italiana) a vivere «il presente nella smemoratezza del passato». Ma consiglia-

Uomo d'acqua dolce

Regia..... Antonio Albanese
Sceneggiatura..... Vincenzo Cerami
Antonio Albanese
Massimo Pau
Fotografia..... Massimo Pau
Musiche..... Nicola Piovani
Nazionalità..... Italia, 1997
Durata..... 90 minuti
Personaggi e interpreti
Antonio..... Antonio Albanese
Beatrice..... Valeria Milillo
Goffredo..... Antonio Petrocelli
Tonina..... Sara Anticoli
Roma: Adriano, Atlantic, Broadway...
Milano: Cavour, medianum, Orfeo

remmo allo spettatore di non prendere troppo sul serio lo spunto dell'ammesura. Chi perde la memoria, per colpa di una scatonole di zuccheri finitogli sulla testa al supermercato, è naturalmente lui, Albanese: professore di liceo con pistola-giocattolo d'ordinanza (è l'unico modo per farsi rispettare in classe), l'ometto dimentica l'amatissima moglie incinta, si mette a camminare senza meta come Forrest Gump e si rifà vivo cinque anni dopo. Solo che nel frattempo Beatrice s'è accasata con un tenore ambizioso e un po' cretino che fa da padre alla bambina. Come se niente fosse, Albanese prova a rientrare nel *ménage* matrimoniale, ma la donna lo respinge e il cantante lo maltratta. Lui però è più cocciuto della realtà, e anche più divertente: sicché, alla fine, riuscirà a recuperare casa, affetti e mestiere...

Così diverso nella vita dai suoi personaggi, Antonio Albanese è un comico unico nel panorama italiano: e se in *Vesna va veloce* mostrava di possedere doti drammatiche, in *Uomo d'acqua dolce* recupera i tic, i movimenti, le gag che l'hanno reso famoso. Impassibile e travolgente, Epifanio è un teorico del moto perpetuo: condensa nel proprio fisico - si definisce metà «camionista polacco» - metà «Elvis Costello rincoglionito» - una gestualità esaltata, meccanica, che discende dalla musica rock per farsi inno alla «differenza». Difficile dire se abbia doti «poetiche», certo Albanese appare come un marziano (a Milano?) che cova potenzialità distruttive dietro quella faccia dolcemente ebete. È un

buono maldestro, una peste inconsapevole. Ma un film intero gli sta largo, nel senso che *Uomo d'acqua dolce* sembra un'antologia dei numeri più riusciti: lui che balla freneticamente, facendo sussultare tutto il corpo e intonando parole incomprensibili; lui che si produce nei tormentoni vocali del tipo «Scusa, veramente scusa»; lui che improvvisa improbabili canzoni sulle tre stagioni; lui che guarda

i pesci, si sottrae alla corte spudrata di una cantante o sta ad ascoltare le stronzate di un ex amico convertitosi al «liberismo»... Spalleggiato da bravi attori che stanno al gioco (Valeria Milillo, la moglie; Antonio Petrocelli, il tenore), Albanese si conferma insomma presenza comica *tout court* che fa sorridere e provoca disagio. Esattamente come il film che ha diretto. [Michele Anselmi]

DEBUTTI. Il musical con Baudo

Pippo a teatro diventa cavaliere

ROBERTA MENICCHETTI

LIVORNO. Sono le ventuno. Ormai è tutto pronto al teatro «La Gran Guardia» di Livorno per la prima de *L'uomo che inventò la televisione*, con Pippo Baudo protagonista assoluto. I posti sono quasi tutti occupati. Giungono di corsa i ritardatari, Gino Landi, con la cravatta slacciata e la camicia sbottonata corre via dalla platea, mentre Pietro Garinei, regista, si accomoda vicino ai tecnici del suono con la solita giacca blu che indossa da cinquant'anni ad ogni prima dei suoi spettacoli. Le luci si spengono. Si apre il sipario. Sulla platea c'è un monumento che si apre e, magia delle magie, ne esce lui, SuperPippo. «Non è facile scendere dal piedistallo», dice, e lo accoglie subito uno scroscio di applausi: inizia così la parabola sulla tv. Una minima incertezza iniziale, forse l'emozione ci fa conoscere un Pippo Baudo inedito, autoironico ed anche divertente.

Non si muove agevolmente sul palcoscenico, il Pippo nazionale. Nonostante ciò, recita, canta e balla ed è sempre presente in scena. È piacevole anche quando fra i suoi messaggi in codice fa capolino la politica, e la sinistra sembra cavarsela meglio rispetto agli avversari. Stupisce, nel momento in cui cita «il cavaliere», così si fa chiamare il suocero di Tito Baroni, il personaggio interpretato da Pippo Baudo. Un cavaliere che parla un latino scarso e che vuole sempre avere ragione: il paragone non è neppure accennato, però... La gente applaude e sorride divertita. Nel teatro gremito, con il tutto esaurito, non ci sono grandi personaggi. Tra il pubblico c'è la figlia di Baudo, Tiziana, accanto a lei il professor Cassano, della clinica

universitaria di Pisa, che recentemente ha operato Pippo alle corde vocali. Ci sono anche la moglie di Lello Arena e il marito di Gigliola Cinquetti. L'ex ragazzina di *Non ho l'età*, intanto, sfodera in scena una voce ancora più bella e calda dei vecchi tempi, mentre Lello Arena interpreta il ruolo dell'aiutante pasticcione di Tito Baroni.

Un cast composto da quattordici ballerini cantanti, con voci splendide, fa da cornice alla commedia. La premiata ditta «Garinei e Giovannini» non si è risparmiata nelle scenografie curate da Uberto Bertacca, in cui si passa dal salotto allo studio, dove Tito Baroni inventa la «radio che si vede», dal bastimento con lo sfondo di New York, al bosco con alberi e piante. Nel cast anche Gigi Montini, (chi non lo ricorda nella pubblicità «Telecom?»), che interpreta il ruolo del suocero brontolone di Tito Baroni, «il cavaliere» appunto. Musiche di Claudio Mattone, suonate dal vivo da un'orchestra di dieci elementi. In perfetto stile anni '30 i costumi della giovane e simpatica Silvia Frattolino.

È un vero e proprio trionfo, tant'è che Pippo al termine dello spettacolo ringrazia tutti i presenti per l'accoglienza e chiama sul palcoscenico tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione de *L'uomo che inventò la televisione*, da Jaja Fiastri e Vaime, al direttore di scena. Una commedia scolpita appositamente per Baudo, in cui si parla di televisione, nel bene e nel male, in cui lo scienziato di Sant'Eustorgio inventa il piccolo schermo e poi dichiara: «Una cosa è certa, non mi vedranno mai più in tv». Ma chi immaginerebbe la televisione italiana senza Pippo?

NEI MIGLIORI CINEMA

MARIO e VITTORIO CECCHI GORI presentano

un film di

ANTONIO ALBANESE

UOMO d'acqua DOLCE

con Antonio Albanese Valeria Milillo Antonio Petrocelli
Soggetto di Vincenzo Cerami Sceneggiatura di Vincenzo Cerami e Antonio Albanese
Prodotto da Vittorio e Rita Cecchi Gori Regia di Antonio Albanese

http://www.cecchigori.com

Music&Movie

I GRANDI FILM E I GRANDI CONCERTI DEL ROCK

Message of love

Isle of Wight festival 1970

Il più bello dei concerti dell'isola di Wight. Sullo stesso palco si incontrano i migliori interpreti della generazione hippy: Jimi Hendrix, The Doors, The Who, Donovan, Joni Mitchell, Miles Davis, Leonard Cohen, Joan Baez in una leggendaria performance.



Novità assoluta.
Mai uscito
in videocassetta
In edicola a sole
18.000 lire

ItaliaRadio
l'Unità